

SCAFFALI ONLINE  
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Parini, Giuseppe  
*Il mezzogiorno, poemetto*  
Milano : appresso Giuseppe Galeazzi, 1765  
Collocazione: SORBELLI Caps. B Opusc. 2340  
<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UB02854977T>

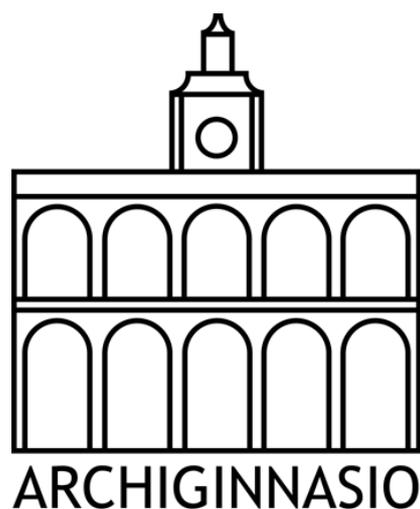
Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: [archiginnasio@comune.bologna.it](mailto:archiginnasio@comune.bologna.it)



SCAFFALI ONLINE  
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: [archiginnasio@comune.bologna.it](mailto:archiginnasio@comune.bologna.it)

SORBELLI  
Caps. B  
Op. 2340

SORBELLI  
Caps. B  
Op. 2340

777

IL  
MEZZOGIORNO  
*Poemetto.*

111

IL  
MEZZOGIORNO

3

IL  
MEZZOGIORNO.

**A** Rdirò ancor tra i definari illustri  
Sul Meriggio inoltrarmi umil Cantore ,  
Poichè troppa di te cura mi punge,  
Signor, ch' io spero un dì veder maestro  
E dittator di graziosi modi  
All' alma gioventù che Italia onora.

A 3

Tal



Tal fra le tazze e i coronati vini,  
 Onde all' ospite suo se' lieta pompa  
 La Punica Regina, i canti alzava  
 Jopa crinito (1): e la Regina intanto  
 Da' begli occhi stranieti iva beendo  
 L'oblivion del misero Sichéo.  
 E tale allor che l'orba Itaca in vano  
 Chiedea a Nettun la prole di Laerte,  
 Femio (2) s'udía co' versi e con la cetra  
 La facil mensa, rallegrar de' Proci  
 Cui dell' errante Ulisse i pingui agnelli  
 E i petrosi licori, e la conforte  
 Invitavano al pranzo. Amici or piega  
 Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi  
 Or che tra nuove Elise, e novi Proci,  
 E tra fedeli ancor Penelopée,  
 Ti guidano a la mensa i versi miei.

Già dal meriggio ardente il sol fuggendo  
 Verge all' occaso: e i piccioli mortali  
 Dominati dal tempo escon di novo  
 A popolar le vie ch' all' oriente  
 Volgon ombra già grande: a te null' altro  
 Dominator fuor che te stesso è dato.

Alfin

(1) V. Virg. *Eneid.* Lib. 1. (2) Omer. *Odiss.* Lib. 1. e altrove.

Alfin di consigliarsi al fido specchio  
 La tua Dama cesò. Quante uopo è volte  
 Chiedette, e rimandò novelli ornati;  
 Quante convien de le agitate ognora  
 Damigelle or con vezzi or con garriti  
 Rovesciò la fortuna; a se medesima  
 Quante volte convien piacque e dispacque;  
 E quante volte è d'uopo a se ragione  
 Fece, e a' suoi lodatori. I mille intorno  
 Dispersi arnesi alfin raccolse in uno  
 La consapevol del suo cor ministra:  
 Alfin velata d'un leggier zendado  
 E' l'ara tutelar di sua beltate;  
 E la seggiola sacra un po' rimossa,  
 Languidetta l'accoglie. Intorno ad essa  
 Pochi giovani eroi van rimembrando  
 I cari lacci altrui, mentre da lungi  
 Ad altra intorno i cari lacci vostri  
 Pochi giovani eroi van rimembrando.

Il marito gentil queto sorridente  
 A le lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,  
 Del tuo lungo tardar solo si cruccia.  
 Nulla però di lui cura te prenda  
 Oggi, o Signore, e s'egli a par del vulgo

A 4

Prostrò

Prostrò l'anima imbelle; e non sdegnosse  
 Di chiamarsi marito, a par del vulgo  
 Senta la fame esercitargli in petto  
 Lo stimol fier degli oziosi fughi  
 Avidi d'esca: o s'a un marito alcuna  
 D'anima generosa orma rimane,  
 Ad altra mensa il piè rivolga; e d'altra  
 Dama al fianco s'affida il cui marito  
 Pranzi altrove lontan d'un'altra a lato  
 Ch'abbia lungi lo sposo: e così nuove  
 Anella intrecci a la catena immensa  
 Onde, alternando, Amor l'anime annoda.

Ma fia che vuol, tu baldanzoso innoltra  
 Ne le stanze più interne: ecco precorre  
 Per annunciarti al gabinetto estremo  
 Il noto stropiccio de' piedi tuoi.  
 Già lo Sposo t'incontra. In un baleno  
 Sfugge dall'altrui man l'accorta mano  
 De la tua Dama: e il suo bel labbro intanto  
 T'apparecchia un sorriso. Ognun s'arresta  
 Che conosce i tuoi dritti, e si conforta  
 Con le adulte speranze a te lasciando  
 Libero e scarco il più beato seggio.  
 Tal colà dove infra gelose mura

Bizan-

Bizanzio ed Ispaan guardano il fiore  
 De la beltà che il popolato Egéo  
 Manda, e l'Armeno, e il Tartaro, e il Circaffo  
 Per delizia d'un solo, a bear entra  
 L'ardente sposa il grave Munfulmano.  
 Tra'l maestoso passeggiar gli ondeggiano  
 Le late spalle, e sopra l'alta testa  
 Le avvolte fasce: dall'arcato ciglio  
 Ei volge intorno imperioso il guardo;  
 E vede al su' apparire umil chinarsi,  
 E il piè ritrar l'effeminata, occhiuta  
 Turba, che sorridente egli dispregia.

Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera  
 Si dispongan tue grazie; e a la tua Dama  
 Quanto elegante esser più puoi ti mostra.  
 Tengasi al fianco la sinistra mano  
 Sotto il breve giubbon celata; e l'altra  
 Sul finissimo lin posi, e s'asconda  
 Vicino al cor: sublime alzisi'l petto,  
 Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei  
 Piega il duttile collo; ai lati stringi  
 Le labbra un poco; ver lo mezzo acute  
 Rendile alquanto, e da la bocca poi  
 Compendiata in guisa tal sen esca

Un

B.C.A.B.

Un non inteso mormorio. La destra  
 Ella intanto ti porga: e molle caschi  
 Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio,  
 Siedi tu poscia; e d'una man trascina  
 Più presso a lei la seggioletta. Ognuno  
 Taccia; ma tu sol curvato alquanto  
 Seco susurra ignoti detti a cui  
 Concordin vicendevoli forrifi,  
 E sfavillar di cupidette luci

Che amor dimostri, o che lo finga almeno.

Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce  
 Negli amorosi cor lunga e ostinata  
 Tranquillità. Su l'oceano ancora  
 Perigliosa è la calma: oh quante volte  
 Dall'immobile prora il buon nocchiere  
 Invocò la tempesta! e sì crudele  
 Soccorso ancor gli fu negato; e giacque  
 Affamato assetato estenuato  
 Dal velenoso aere stagnante oppresso  
 Tra l'inutile ciurma al suol languendo,  
 Però ti giovi de la scorsa notte  
 Ricordar le vicende; e con obliqui  
 Motti pungerl' alquanto, o se nel volto  
 Paga più che non suole accor fu vista

Il novello straniero; e co' bei labbri  
 Semiaperti aspettar, quasi marina  
 Conca, la soavissima rugiada  
 De' novi accenti: o se cupida troppo  
 Col guardo accompagnò di loggia in loggia  
 Il seguace di Marte, idol vegliante  
 De' femminili voti, a la cui chioma  
 Col lauro trionfal s'avvolgon mille  
 E mille frondi dell' Idalio mirto.

Colpevole o innocente allor la bella  
 Dama improvviso adombrerà la fronte  
 D'un nuvoletto di verace sdegno  
 O simulato; e la nevosa spalla  
 Scoterà un poco; e premerà col dente  
 L'infimo labbro: e volgeransi alfine  
 Gli altri a bear le sue parole estreme.  
 Fors' anco rintuzzar di tue querele  
 Saprà l'agrezza; e sovvenir faratti  
 Le visite furtive ai tetti, ai cocchi  
 Ed a le logge de le mogli illustri  
 Di ricchi cittadini a cui sovente  
 Per calle che il piacer mostra, piegarfi  
 La maestà di cavalier non sdegnà,  
 Felice te, se mesta e disdegnosa

La conduci a la mensa; e s'ivi puoi  
 Solo piegarla a comportar de' cibi  
 La nausea universal. Sorridan pure  
 A le vostre dolcissime querele  
 I convitati; e l'un l'altro percota  
 Col gomito maligno: ah nondimeno  
 Come fremon lor alme; e quanta invidia  
 Ti portan, te veggendo unico scopo  
 Di sì bell' ire! Al solo Sposo è dato  
 Nodrir nel cor magnanima quiete,  
 Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto  
 Docil fidanza ne le innocue luci.

O tre fiata avventurosi e quattro  
 Voi del nostro buon secolo mariti  
 Quanto diversi da' vostr'avi! Un tempo  
 Uscia d'Averno con viperei crini,  
 Con torbid' occhi irrequieti, e fredde  
 Tenaci branche un indomabil mostro  
 Che ansando e anelando intorno giva  
 Ai nuzziali letti; e tutto empiea  
 Di sospetto e di fremito e di sangue.  
 Allor gli antri domestici, le selve,  
 L'onde, le rupi alto ulular s'udieno  
 Di femminili strida: allor le belle

Dame

Dame con mani incrocicchiate, e luci  
 Pavide al ciel, tremando lagrimando,  
 Tra la pompa feral de' le lugubri  
 Sale vedean dal truce sposo offrirsi  
 Le tazze attofficate o i nudi stili.  
 Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesimo  
 Oltre l'alpi, oltre 'l mar destò le risa  
 Presso agli emoli tuoi che di gelosa  
 Titol ti diero; e t'è serbato ancora  
 Ingiustamente. Non di cieco amore  
 Vicendevol desire, alterno impulso,  
 Non di costume simiglianza or guida  
 Gl' incauti sposi al talamo bramato;  
 Ma la Prudenza coi canuti padri  
 Siede librando il molt'oro, e i divini  
 Antiquissimi fangui: e allor che l'uno  
 Bene all' altro risponde, ecco Imenéo  
 Scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,  
 Di lui non già, ma de le nozze amante  
 La freddissima vergine che in core  
 Già volge i riti del Bel Mondo; e lieta  
 L'indifferenza maritale affronta.  
 Così non sien de la crudel Megera  
 Più temuti gli sdegni. Oltre Pirens

Con-

Contenda or pur le defiate porte  
 Ai gravi amanti; e di feminee riffe  
 Turbi Oriente: Italia oggi fi ride  
 Di quello ond' era già derifa; tanto  
 Puote una fola età volger le menti.

Ma già rimbomba d'una in altra fala  
 Il tuo nome, o Signor; di già l'udiro  
 L'ime officine ove al volubil tatto  
 Degl' ingenui palati arduo s'apprefa  
 Solletico che molle i nervi fcora,  
 E varia feço voluttà conduca  
 Fino al core dell'alma. In bianche fpoglie  
 S'affrettano a compir la nobil opra  
 Prodi ministri: e lor fue leggi detta  
 Una gran mente del paese ufcita  
 Ove Colbert, e Richelieu fur chiari,  
 Forse con tanta maeftrade in fronte  
 Preffo a le navi ond' Ilio arfe e cadéo,  
 Per gli ospiti famofi il grande Achille  
 Difegnava la cena; e feço intanto  
 Le vivande cocean fui lenti fochi  
 Pátroclo fido, e il guidator di carri  
 Automedonte. O tu fagace mafro  
 Di lufinghe al palato udrai fra poco

Sonar

Sonar le lodi tue dall' alta menfa.  
 Chi fia che ardifca di trovar pur macchia  
 Nel tuo lavoro? Il tuo Signor faraffi  
 Campion de le tue glorie; e male a quanti  
 Cercator di conviti oferan motto  
 Pronunciar contro te; chè ful cocente  
 Meriggio andran peregrinando poi  
 Miseri e ftanchi, e non avran cui piaccia  
 Più popolar con le lor bocche i pranzi.

Imbandita è la menfa. In piè d'un falto  
 Alzati e porgi, almo Signor, la mano  
 A la tua Dama; e lei dolce cadente  
 Sopra di te col tuo valor foftieni,  
 E al pranzo l'accompagna. I convitati  
 Vengan dopo di voi; quindi 'l marito  
 Ultimo fegua. O prole alta di numi  
 Non vergognate di donar voi anco  
 Pochi momenti al cibo; in voi non fia  
 Vil opra il pafto; a quei foltanto è vile,  
 Che il duro irrefiftibile bifogno  
 Stimola e caccia. All' impeto di quello  
 Cedan l' orfo, la tigre, il falco, il nibbio,  
 L' orca, il delfino, e quant' altri mortali  
 Vivon quaggiù; ma voi con rofee labbra

La

La sola Voluttade inviti al pasto,  
 La sola Voluttà che le celesti  
 Menfe imbandisce, e al néttare convita  
 I viventi per se Dei sempiterni.

Forse vero non è; ma un giorno è fama,  
 Che fur gli uomini eguali; e ignoti nomi  
 Fur Plebe, e Nobiltade. Al cibo, al bere  
 All'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno  
 Un istinto medesimo, un' egual forza  
 Sospingeva gli umani: e niun consiglio  
 Niuna scelta d'obbietti o lochi o tempi  
 Era lor conceduta. A un rivo stesso,  
 A un medesimo frutto, a una stessa' ombra  
 Convenivano insieme i primi padri  
 Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri  
 De la plebe spregiata. I medesim' antri  
 Il medesimo suolo offrieno loro  
 Il riposo, e l'albergo; e a le lor membra  
 I medesimi animai le insute vesti,  
 Sol' una cura a tutti era comune  
 Di sfuggire il dolore, e ignota cosa  
 Era il desire agli uman petti ancora.

L'uniforme degli uomini sembianza  
 Spiacque a' Celesti: e a variar la Terra

Fu

Fu spedito il Piacer. Quale già i numi  
 D'Ilio sui campi, tal l'amico Genio,  
 Lieve lieve per l'aere labendo  
 S'avvicina a la Terra; e questa ride  
 Di riso ancor non conosciuto. Ei move,  
 E l'aura estiva del cadente rivo,  
 E dei clivi odorosi a lui blandisce  
 Le vaghe membra, e lenemente sdrucchiola  
 Sul tondeggiar dei muscoli gentile.  
 Gli s'aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi,  
 E come ambrosia, le lusinghe scorrongli  
 Da le fraghe del labbro: e da le luci  
 Socchiuse, languidette, umide fuori  
 Di tremulo, fulgore escon scintille  
 Ond' arde l'aere che scendendo, ei varca.

Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,  
 Sua prim' orma stamparsi; e tosto un lento  
 Fremere soavissimo si sparse  
 Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte  
 Di natura le viscere commosse:  
 Come nell' arsa state il tuono s'ode  
 Che di lontano mormorando viene;  
 E col profondo suon di monte in monte  
 Sorge; e la valle, e la foresta intorno

B

Mugon

Mugon del fragoroso alto rimbombo,  
 Finchè poi cade la seconda pioggia  
 Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe  
 Ravviva riconforta allegra e abbellà.

Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo  
 Viventi a cui con miglior man Titano  
 Formò gli organi illustri, e meglio tefe,  
 E di fluido agilissimo inondolli!  
 Voi l'ignoto solletico sentiste  
 Del celeste motore. In voi ben tosto  
 Le voglie fermentar, nacque il desio.  
 Voi primieri scopriste il buono, il meglio;  
 E con foga dolcissima correste  
 A possederli. Allor quel de' due sessi,  
 Che necessario in prima era soltanto,  
 D'amabile, e di bello il nome ottenne,  
 Al giudizio di Paride voi deste  
 Il primo esempio: tra feminei volti  
 A distinguer s'apprese; e voi sentiste  
 Primamente le grazie. A voi tra mille  
 Sapor fur noti i più soavi: allora  
 Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'eleffe  
 Figlio de' tralci più riarfi, e posti  
 A più fervido sol, ne' più sublimi

Colli

Colli dove più zolfo il suolo impingua.  
 Così l'Uom si divise: e fu il Signore  
 Dai Volgari distinto a cui nel seno  
 Troppo languir l'ebetì fibre, inette  
 A rimbalzar sotto i soavi colpi  
 De la nova cagione onde fur tocche:  
 E quasi bovi, al suol curvati ancora  
 Dinanzi al pungol del bisogno andaro;  
 E tra la servitute, e la viltade,  
 E l' travaglio, e l'inopia a viver nati,  
 Ebber nome di Plebe. Or tu Signore  
 Che feltrato per mille invitte reni  
 Sangue racchiudi, poichè in altra etade  
 Arte, forza, o fortuna i padri tuoi  
 Grandi rendette, poichè il tempo alfine  
 Lor divisi tesori in te raccolse,  
 Del tuo senso gioisci, a te dai numi  
 Concessa parte; e l'umil vulgo intanto  
 Dell'industria donato, ora ministri  
 A te i piaceri tuoi nato a recarli  
 Su la mensa real, non a gioirne.

Ecco la Dama tua s'affide al desco:  
 Tu la man le abbandona; e mentre il servo  
 La feggiola avanzando, all'agil fianco

B 2

La

La sottopon, sì che lontana troppo  
 Ella non fia, nè da vicin col petto  
 Prema troppo la mensa, un picciol salto  
 Spicca, e chino raccogli a lei del lembo  
 Il diffuso volume. A lato poscia  
 Di lei tu fiedi: a cavalier gentile  
 Il fianco abbandonar de la sua Dama  
 Non fia lecito mai, se già non forge  
 Strana cagione a meritar, ch'egli usi  
 Tanta licenza. Un Nume (1) ebber gli antichi  
 Immobil sempre, e ch'allo stesso padre  
 Degli Dei non cedette, allor ch'ei venne  
 Il Campidoglio ad abitar, sebbene  
 E Giuno e Febo e Venere e Gradivo  
 E tutti gli altri Dei da le lor fedì  
 Per riverenza del Tonante uscìro.

Indistinto ad ognaltro il loco fia  
 Presso al nobile desco: e s'alcun arde  
 Ambizioso di brillar fra gli altri,  
 Brilli altramente. Oh come i varj ingegni  
 La libertà del genial convito  
 Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,  
 Maliziosoetto svolazzando intorno,

Reca

(1) *Lo Dio Termine.*

Reca fu l'ali fuggitive ed agita  
 Ora i raccolti da la fama errori  
 De le belle lontane, ora d'amante  
 O di marito i semplici costumi:  
 E gode di mirare il queto sposo  
 Rider primiero, e di crucciar con lievi  
 Minacce in cor de la sua fida sposa  
 I timidi segreti. Ivi abbracciata  
 Co' festivi Racconti intorno gira  
 L'elegante Licenza: or nuda appare  
 Come le Grazie; or con leggiadro velo  
 Solletica vie meglio; e s'affatica  
 Di richiamar de le matrone al volto  
 Quella rosa gentil che fu già un tempo  
 Onor di belle donne, all'Amor cara  
 E cara all'Onestade; ora ne' campi  
 Cresce solinga, e tra i selraggi scherzi  
 A le rozze villane il viso adorna.

Gia s'avanza la mensa. In mille guise  
 E di mille sapor, di color mille  
 La variata eredità degli avi  
 Scherza ne' piatti; e giust'ordine serba.  
 Forse a la Dama di sua man le dapi  
 Piacerà ministrar, che novo pregio

B 3 .

Acqui-

Acquisteran da lei. Veloce il ferro  
 Che forbito ti attende al dextro lato  
 Nudo fuor esca; e come quel di Marte,  
 Scintillando lampeggi: indi la punta  
 Fra due dita ne stringi, e chino a lei  
 Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno  
 De la candida mano all'opra intenta  
 I muscoli giocar soavi e molli:  
 E le grazie, piegandosi dintorno,  
 Vestiran nuove forme, or da le dita  
 Fuggevoli scorrendo, ora su l'alto  
 De' bei nodi insensibili aleggiando,  
 Et or de le pozzette in sen cadendo,  
 Che dei nodi al confin v'impresse Amore.  
 Mille baci di freno impazienti  
 Ecco sorgon dal labbro ai convitati;  
 Già s'arrischiàn, già volano, già un guardo  
 Sfugge dagli occhi tuoi, che i vanni audaci  
 Fulmina, et arde, e tue ragion difende.  
 Sol de la fida sposa a cui se' caro  
 Il tranquillo marito immoto siede:  
 E nulia impressiõn l'agita e scuote  
 Di brama, o di timor; però che Imene  
 Da capo a piè fatollo. Imene or porta

Non

Non più ferti di rose avvolti al crine,  
 Ma stupido papavero grondante  
 Di crassa onda Letea: Imene, e il Sonno  
 Oggi han pari le insegne. Oh come spesso  
 La Dama delicata invoca il Sonno  
 Che al talamo presieda, e seco invece  
 Trova Imenéo; e stupida rimane  
 Quasi al meriggio stanca villanella  
 Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco  
 Queta e sicura; e d'improvviso vede  
 Un serpe; e balza in piedi inorridita;  
 E le rigide man stende, e ritragge  
 Il gomito, e l'anelito sospende;  
 E immota e muta, e con le labara aperte  
 Obliquamente il guarda! Oh come spesso  
 Incauto amante a la sua lunga pena  
 Cercò sollievo: et invocar credendo  
 Imene, ah! folle! invocò il Sonno; e questi  
 Di fredda oblivion l'alma gli asperse;  
 E d'invincibil noja, e di torpente  
 Indifferenza gli ricinse il core.  
 Ma se a la Dama dispensar non piace  
 Le vivande, o non giova, allor tu stesso  
 Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui

B 4

Più

Più brillerà così l'enorme gemma,  
 Dole' esca agli usurai, che quella osaro  
 A le promesse di Signor preporre  
 Villanamente: ed osservati fieno  
 I manichetti, la più nobil opra  
 Che tessesse giammai Anglica Aracne.  
 Invidieran tua dilicata mano  
 I convitati; inarcheran le ciglia  
 Sul difficil lavoro, e d'oggi in poi  
 Ti fia ceduto il trinciator coltello  
 Che al cadetto guerrier serban le mense.

Teco son io, Signor; già intendo e veggo  
 Felice osservatore i detti e i moti  
 De' Semidei che coronando stanno;  
 E con vario costume ornar la mensa.  
 Or chi è quell' eroe che tanta parte  
 Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta  
 E guata e de le altrui cure ridendo  
 Sì superba di ventre agita mole?  
 Oh di mente acutissima dotate  
 Mamme del suo palato! oh da mortali  
 Invidiabil anima che fiede  
 Tra la mirabil lor testura; e quindi  
 L'ultimo del piacer deliquio fugge!

Chi

Chi più saggio di lui penetra e intende  
 La natura migliore; o chi più indultre  
 Converta a suo piacer l'aria, la terra,  
 E l'ferace di mostri ondoso abisso?  
 Qualor s'accosta al desco altrui, paventano  
 Suo gusto inesorabile le smilze  
 Ombre de' padri, che per l'aria lievi  
 S'aggirano vegliando ancora intorno  
 Ai ceduti tesori: e piangon lasse  
 Le mal spese vigilie, i sobrij pasti,  
 Le in preda all'aquilon case, le antique  
 Digiune rozze, gli scommessi cocchj  
 Forte affordanti per stridente ferro  
 Le piazze e i tetti: e lamentando vanno  
 Gl'invan nudati rustici, le fami  
 Mal desiate, e de le sacre toghe  
 L'armata in vano autorità sul vulgo.

Chi fiede a lui vicin? Per certo il caso  
 Congiunse accorto i due leggiadri estremi  
 Perchè doppio spettacolo campeggi;  
 E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.  
 Falcato Dio degli orti a cui la Greca  
 Lamsaco d'asfinelli offrir solea  
 Vittima degna, al giovine seguace

Del

Del sapiente di Samo i doni tuoi  
 Reca sul desco: egli ozioso siede  
 Dispregiando le carni; e le narici  
 Schifo raggrinza, in nauseanti rughe  
 Ripiega i labbri, e poco pane intanto  
 Rumina lentamente. Altro giammai  
 A la squallida fame eroe non seppe  
 Durar sì forte: nè lassazza il vinse  
 Nè deliquio giammai nè febbre ardente;  
 Tanto importa lo aver scarze le membra,  
 Singolare il costume, e nel bel mondo  
 Onor di filosofico talento.  
 Qual anima è volgar la sua pietade  
 All'Uom riserbi; e facile ribrezzo  
 Destino in lui del suo simile i danni,  
 I bisogni, e le piaghe. Il cor di lui  
 Sdegnà comune affetto; e i dolci moti  
 A più lontano limite sospinge.  
 „Pera colui che prima osò la mano  
 „Armata alzar fu l'innocente agnella,  
 „E sul placido bue: nè il truculento  
 „Cor gli piegàro i teneri belati  
 „Nè i pietosi mugiti nè le molli  
 „Lingue lambenti tortuosamente

„La

„La man che il loro fato, ahimè, stringea.  
 Tal ei parla, o Signore; e surge intanto  
 Al suo pietoso favellar dagli occhi  
 De la tua Dama dolce lagrimetta  
 Pari a le stille tremule, brillanti  
 Che a la nova stagion gemendo vanno  
 Dai palmiti di Bacco entro commossi  
 Al tiepido spirar de le prim' aure  
 Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,  
 Ahi fero giorno! allor che la sua bella  
 Vergine cuccia de le Grazie alunna,  
 Giovenilmente vezzeggiando, il piede  
 Villan del servo con l'eburneo dente  
 Segnò di lieve nota: ed egli audace  
 Con sacrilego piè lanciolla: e quella  
 Tre volte rotolò; tre volte scosse  
 Gli scompigliati peli, e da le molli  
 Nari soffìò la polvere rodente.  
 Indi i gemiti alzando: aita aita  
 Parea dicesse; e da le aurate volte  
 A lei l'impietosita Eco rispose:  
 E dagl' infimi chioftri i mesti servi  
 Asceser tutti; e da le somme stanze  
 Le damigelle pallide tremanti

Pre-

Precipitáro. Accorse ognuno; il volto  
 Fu spruzzato d'essenze a la tua Dama;  
 Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore  
 L'agitavano ancor; fulminei sguardi  
 Gettò sul servo, e con languida voce  
 Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa  
 Al sen le corse; in suo tenor vendetta  
 Chieder sembrole: e tu vendetta avesti  
 Vergine cuccia de le grazie alunna.  
 L'empìò servo tremò; con gli occhi al suolo  
 Udì la sua condanna. A lui non valse  
 Merito quadrilustre; a lui non valse  
 Zelo d'arcani uficj: in van per lui  
 Fu pregato e promesso; ei nudo andonne  
 Dell' affisa spogliato ond'era un giorno  
 Venerabile al vulgo. In van novello  
 Signor sperò; chè le pietose dame  
 Inorridiro, e del misfatto atroce  
 Odiár l'autore. Il misero si giacque  
 Con la squallida prole, e con la nuda  
 Conforte a lato su la via spargendo  
 Al passeggiere inutile lamento:  
 E tu vergine cuccia, idol placato  
 Da le vittime umane, isti superba.

Fia

Fia tua cura, o Signore, or che più serve  
 La mensa, di vegliar su i cibi; e pronto  
 Scoprir qual d'essi a la tua Dama è caro:  
 O qual di raro augel, di stranio pesce  
 Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore  
 Anatomico renda, Amor che tutte  
 Degli animali noverar le membra  
 Puote; e discernere sa qual abbian tutte  
 Uso, e natura. Più d'ogn'altra cosa  
 Però ti caglia rammentar mai sempre  
 Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;  
 E l'un rapisci a lei, l'altro concedi  
 Come d'uopo ti par. Serbala, oh dio,  
 Serbala ai cari figlj. Essi dal giorno  
 Che le alleviaro il delicato fianco  
 Non la rivider più: d'ignobil petto  
 Esaurirono i vasi, e la ricolma  
 Nitidezza serbáro al sen materno.  
 Sgridala, se a te par, ch' avida troppo  
 Agogni al cibo; e le ricorda i mali  
 Che forse avranno altra cagione, e ch'ella  
 Al cibo imputerà nel dì venturo.  
 Nè al cucinier perdona a cui non calse  
 Tanta salute. A te sui servi altrui

Ragion

Ragion donossi in quel felice istante  
 Che la noia, o l'amor vi strinser ambo  
 In dolce nodo; e dier ordini e leggi:  
 Per te sgravato d'odioso incarco  
 Ti fia grato colui che dritto vanta  
 D'impor novo cognome a la tua Dama;  
 E pinte trascinar fu gli aurei cocchi  
 Giunte a quelle di lei le proprie insegne:  
 Dritto illustre per lui, e ch'altri seco  
 Audace non tentò divider mai.

Ma non sempre, o Signor, tue cure fieno  
 A la Dama rivolte: anco talora  
 Ti fia lecito aver qualche riposo;  
 E de la quercia trionfale all'ombra  
 Te de la polve olimpica tergendolo,  
 Al vario ragionar degli altri eroi  
 Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro  
 Ozioso mischiar. Già scote un d'effi  
 Le architettate del bel crine anella  
 Su l'orecchio ondeggianti; e ad ogni scossa,  
 De' convitati a le narici manda  
 Vezzoso nembo d'arabi profumi.  
 Allo spirto di lui l'alma Natura  
 Fu prodiga così, che più non seppe

Di

Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:  
 Compisci 'l mio lavoro; e l'Arte suda  
 Sollecita d'intorno all'opra illustre.  
 Molli tinture, preziose lins,  
 Polvi, pastiglie, delicati unguenti  
 Tutto arrischia per lui. Quanto di novo,  
 E mostruoso più sa tesser spola,  
 O bulino intagliar Francese ed Anglo  
 A lui primo concede. Oh lui beato,  
 Che primo può di non più viste forme  
 Tabacchiera mostrar! Petica invidia  
 I Gr <sup>o</sup> eguali a lui lacera, e mangia;  
 Ed ei pago di se, superbamente  
 Crudo fa loro balenar su gli occhi  
 L'ultima gloria onde Parigi ornollo.  
 Forse altera così d'Egitto in taccia  
 Vaga Prole di Semele (1) apparisti  
 I giocondi rubini alto levando  
 Del grappolo primiero; e tal tu forse  
 Tessalico garzon (2) mostrasti a Jolco (3)  
 L'auree lane rapite al fero Drago.

Vedi, o Signor, quanto magnanim'ira  
 Nell'eroe che vicino all'altro siede

A quel

(1) Bacco. (2) Gasone. (3) Città della Tessaglia.

A quel novo spettacolo si desta:  
 Vedi come s'affanna, e sembra il cibo  
 Obliar declamando. Al certo al certo  
 Il nemico è a le porte: ohimè i Penati  
 Tremano, e in forse è la civil salute.  
 Ah no; più grave a lui, più preziosa  
 Cura lo infiamma: „Oh depravati ingegni  
 „Degli artefici nostri! In van si spera  
 „Dall' inerte lor man lavoro industrie,  
 „Felice invenzion d'uom nobil degna:  
 „Chi fa intrecciar, chi fa pulir fermaglio  
 „A nobile calzar? chi tesser drappo  
 „Soffribil tanto, che d'ornar presuma  
 „Le membra di signor che un lustro a pena  
 „Di feudo conti? In van s'adopra e stanca  
 „Chi 'l genio lor bituminoso e crasso  
 „Osa destar. Di là dall' alpi è forza  
 „Ricerca l'eleganza: e chi giammai  
 „Fuor che il Genio di Francia osato avrebbs  
 „Su i menomi lavori i Grechi ornati  
 „Recar felicemente? Andò romito  
 „Il Bongusto finora spaziando  
 „Su le auguste cornici, e su gli eccelli  
 „Timpani de le moli al Nume sacre,

„E agli

„E agli uomini scettrati; oggi ne scende  
 „Vago alfin di condurre i gravi fregi  
 „Infra le man di cavalieri e dame:  
 „Tosto forse il vedrem trascinar anco  
 „Su molli veli, e nuziali doni  
 „Le Greche travi; e docile trastullo  
 „Fien de la Moda le colonne, e gli archi  
 „Ove sedeano i secoli canuti,  
 Commercio alto gridar, gridar commercio  
 All' altro lato de la mensa or odi  
 Con fanatica voce: e tra'l fragore  
 D'un peregrino d'eloquenza fiume,  
 Di bella novità stampate al conio  
 Le forme apprendi, onde assai meglio poi  
 Brillantati i pensier picchin la mente.  
 Tu pur grida commercio; e la tua Dama  
 Anco un motto ne dica. Empiono è vero  
 Il nostro suol di Cerere i favori,  
 Che tra i folti di biade immensi campi  
 Move sublime; e fuor ne mostra a pena  
 Tra le spighe confuso il crin dorato.  
 Bacco, e Vertunno i lieti poggi intorno  
 Ne coronan di poma: e Pale amica  
 Latte ne preme a larga mano, e tonde

C

Can-

Candidi velli, e per li prati pasce  
 Mille al palato uman vittime sacre:  
 Cresce fecondo il lin soave cura  
 Del verno rusticale; e d'infinita  
 Serie ne cinge le campagne il tanto  
 Per la morte di Tisbe arbor famoso.  
 Che vale or cid? Su le natie lor balze  
 Rodan le capre: ruminando il bue  
 Lungo i prati natii vada; e la plebe  
 Non diffimile a lor, si nutra e vesta  
 De le fatiche sue; ma a le grand' alme  
 Di troppo agevol ben schife Cillenio  
 Il comodo presenti a cui le miglia  
 Pregio acquistino, e l'oro: e d'ogn' intorno;  
 Commercio risonar s'oda, commercio  
 Tale dai letti de la molle rosa  
 Sibari (1) ancor gridar soleva; i lumi  
 Disdegnando volgea dai campi aviti,  
 Troppo per lei ignobil cura; e mentre  
 Cartagin dura a le fatiche, e Tiro,  
 Pericolando per l'immenso sale,  
 Con l'oro altrui le voluttà cambiava,  
 Sibari si volgea sull' altro lato;

E non

(1) Città voluttuosa della Magna Grecia.

E non premute ancor rose cercando,  
 Pur di commercio novellava, e d'arti  
 Nè senza i miei precetti, e senza scorta:  
 Inerudito andrai, Signor, qualora  
 Il perverso destin dal fianco amato  
 T'allontani a la mensa. Avvien sovente,  
 Che un Grande illustre or l'alpi, or l'oceano  
 Varca e scende in Ausonia, orribil ceffo  
 Per natura o per arte, a cui Cipriaga  
 Rose le nari; e sale impuro e crudo  
 Snudò i denti ineguali. Ora il distingue  
 Rifibil gobba; or furiosi sguardi,  
 Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge  
 Tra le tumide fauci ampio volume  
 Di voce che gorgoglia, ed esce al fine  
 Come da inverso fiasco onda che goccia.  
 Or d'avi or di cavalli ora di Frini  
 Instancabile parla, or de' Celesti  
 Le folgori deride. Aurei monili,  
 E gemme e nastri gloriose pompe  
 L'ingombran tutto; e gran titolo suona  
 Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende  
 Inclita stirpe, ch'onorar non voglia  
 D'un ospite sì degno i lari suoi?

Non

C 2

Ei

Ei però federà de la tua Dama  
 Al fianco ancora: e tu lontan da Giuno  
 Tra i Silvani capripedi n'andrai  
 Presso al marito; e pranzerei negletto  
 Col popol folto degli Dei minori.

Ma negletto non già dagli occhi andrai  
 De la Dama gentil, che a te rivolti  
 Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto  
 Arderà di faville: e Amor con l'ali  
 L'agiterà. Nel fortunato incontro  
 I messaggier pacifici dell' alma  
 Cambieran lor novelle, e alternamente  
 Spinti, rifluiranno a voi con dolce  
 Delizioso tremito sui cori.  
 Tu le ubbidisci allora, o se t'invita  
 Le vivande a gustar che a lei vicine  
 L'ordin dispose, o se a te chiede in vece  
 Quella che innanzi a te sue voglie punge  
 Non col soave odor, ma con le nove  
 Leggiadre forme onde abbellir la seppe  
 Dell' ammirato cucinier la mano.  
 Con la mente si pascono gli Dei  
 Sopra le nubi del brillante Olimpo:  
 E le labbra immortali irrita e move

Non

Non la materia, ma il divin lavoro.  
 Né intento meno ad ubbidir farai  
 I cenni del bel guardo allor che quella  
 Di licor peregrino ai labbri accosta  
 Colmo bicchiere a lo cui orlo intorno  
 Serpe dorata striscia; o a cui vermiglia  
 Cera la base impronta, e par, che dica:  
 Lungi o labbra profane: al labbro solo  
 De la Diva che qui foggiora e regna  
 Il castissimo calice si serbi:  
 Nè cavalier con l'alito maschile  
 Osi appannarne il nitido cristallo,  
 Nè dama convitata unqua presume  
 Di porvi i labbri; e sien pur casti e puri,  
 E quant' esser si può cari all' amore.  
 Nessun' altra è di lei più pura cosa;  
 Chi macchiarla oserà? Le Ninfe in vano  
 Da le arenose loro urne versando  
 Cento limpidi rivi, al candor primo  
 Tornar vorrieno il profanato vaso;  
 E degno farlo di salir di novo  
 A le labbra celesti, a cui non lice  
 Inviolata approssimarsi ai vasi  
 Che convitati cavalieri, e dame

C 3

Con-

Convitate macchiar coi labbri loro.  
 Tu ai cenni del bel guardo, e de la mano  
 Che reggendo il bicchier, sospesa ondeggia,  
 Affettuoso attendi. I guardi tuoi  
 Sfavillando di gioja, accolgan lieti  
 Il brindisi segreto; e tu ti accingi  
 In simil modo a tacita risposta.

Immortal come voi la nostra Musa  
 Brindisi grida all' uno, e all' altro amante;  
 All' altrui fida sposa a cui se' caro,  
 E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.  
 Come annofo licor Liéo vi mesce,  
 Tale Amore a voi mesca eterna gioja  
 Non gustata al marito, e da coloro  
 Invidiata che gustata l'hanno.  
 Veli con l' ali sue sagace oblio  
 Le alterne infedeltà che un cor dall' altro  
 Potrieno un giorno separar per sempre  
 E sole agli occhi vostri Amor discopra  
 Le alterne infedeltà che in ambo i cori  
 Ventilatar possan le cedenti fiamme,  
 Un sempiterno indissolubil nodo  
 Auguri ai vostri cor volgar cantore;  
 Nostra nobile Musa a voi desia

Sol fin che piace a voi durevol nodo.  
 Duri fin che a voi piace; e non si sciolga  
 Senza che Fama sopra l' ali immense  
 Tolga l' alta novella, e grande n' empia  
 Col reboato dell' aperta tromba  
 L' ampia cittade, e dell' Enotria i monti  
 E le piagge sonanti, e s' esser puote,  
 La bianca Teti, e Guadiana, e Tule.  
 Il mattutino gabinetto, il corso,  
 Il teatro, la mensa in vario stile  
 Ne ragionin gran tempo: ognun ne chiedea  
 Il dolente marito; ed ei dall' alto  
 La lamentabil favola cominci.  
 Tal fu le scene ove agitar solea  
 L' ombre tinte di sangue Argo piagnente,  
 Squallido messo al palpitante coro  
 Narrava, come furiando Edipo  
 Al talamo correffe incestuoso;  
 Come le porte rovescione, e come  
 Al subito spettacolo ristè  
 Quando vicina del nefando letto  
 Vide in un corpo solo e sposa e madre  
 Pender strozzata; e del fatale unctivo  
 Le mani armossi; e con le proprie mani

A se le care luci da la testa  
 Con le man proprie misero strapposse. (1)  
 Ecco volge al suo fine il pranzo illustre.  
 Già Como, (2) e Dionisio (3) al desco intorno  
 Rapidissimamente in danza girano  
 Con la libera Gioja: ella saltando,  
 Or questo or quel dei convitati lieve  
 Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano  
 Brillanti vivacissime scintille  
 Ch' altre ne destan poi. Sonan le rifa;  
 E il clamoroso disputar s'accende.  
 La nobil vanità punge le menti;  
 E l'Amor di se sol, baldo scorrendo,  
 Porge un scettro a ciascuno, e dice: Regna.  
 Questi i concilj di Bellona, e quegli  
 Penetra i tempj de la Pace. Un guida  
 I condottieri: ai configlier configlio  
 L'altro dona, e divide e capovolge  
 Con feste ardite il pelago e la terra.  
 Qual di Pallade l'arti e de le Muse  
 Giudica e libra: qual ne scopre acuto  
 L'alte cagioni; e i gran principj abbatte  
 Cui credè la natura, e che tiranni

Sopra

(1) *V. Sofocl. Edip.* (2) *Lo Dio de' Conviti.* (3) *Bacco.*

Sopra il senso degli uomini regnaro  
 Gran tempo in Grecia; e ne la Tosca terra  
 Rinacquer poi più poderosi e forti.  
 Cotanto adunque di sapere è dato  
 A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,  
 Oh corso, oh scena, oh feudi, oh fangue, oh avi,  
 Che per voi non s'apprende? Or tu Signore,  
 Col volo ardito del felice ingegno  
 T'ergi sopra d'ognaltro. Il campo è questo  
 Ove splendor più dei: nulla scienza,  
 Sia quant' effer si vuole, arcana e grande,  
 Ti spaventi giammai. Se cosa udisti,  
 O leggesti al mattino onde tu possa  
 Gloria sperar; qual cacciator che segue  
 Circuendo la fera, e sì la guida  
 E volge di lontan, che a poco a poco  
 S'avvicina a le insidie, e dentro piomba;  
 Tal tu il sermone altrui volgi sagace  
 Finchè là cada ove spiegar ti giovi  
 Il tuo novo tesoro. Se nova forma  
 Del parlare apprendesti, allor ti piaccia  
 Materia espor che, favellando, ammetta  
 La nova gemma: e poi che il punto hai colto,  
 Ratto la scopri, e svolgorando abbaglia

Qual

Qual altrá è mente che superba andasse  
 Di squisita eloquenza ai gran convivj.  
 In fimil guisa il favoloso amante  
 Dell' animosa vergin di Dordona  
 Ai cavalier che l' assalien superbi  
 Usar lasciava ogni lor possa ed arte;  
 Poi nel miglior de la terribil pugna  
 Svelava il don dell' amoroso Mago:  
 E quei sorpresi dall' immensa luce  
 Cadeano ciechi e soggiogati a terra. (1)  
 Se alcun di Zorastro, e d' Archimede  
 Discepol federà teco a la mensa,  
 A lui ti volgi: seco lui ragiona;  
 Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi  
 Quas' innato a te fosse, alto ripeti:  
 Nè paventar quel che l' antica fama  
 Narrò de' suoi compagni. Oggi la diva  
 Urania il crin compose: e gl' irti alunni  
 Smarriti vergognosi balbettanti  
 Trasse da le lor cave ove pur dianzi  
 Col profondo silenzio e con la notte  
 Tenean consiglio: indi le serve braccia  
 Fornien di leve onnipotenti ond' alto

Salif.

(1) *Ariost. Cant. 22.*

Saliffer poi piramidi, obelischi  
 Ad eternar de' popoli superbi  
 I gravi casi: oppur con feri dicchi  
 Stavan contro i gran letti; o di pignone  
 Audace armati spaventosamente  
 Cozzavan con la piena, e giù a traverso  
 Spezzate, dissipate rovesciavano  
 Le tetre corna, decima fatica  
 D' Ercole invitto. Ora i selvaggi amici  
 Urania incivill: baldi e leggiadri  
 Nel gran mondo li guida o tra 'l clamore  
 De' frequenti convivj, oppur tra i vezzi  
 De' gabinetti ove a la docil Dama,  
 E al faggio Cavalier mostran qual via  
 Venere (1) tenga; e in quante forme o quali  
 Suo volto lucidissimo si cambj.

Nè del Poeta temerai, che beffi  
 Con satira indiscreta i detti tuoi;  
 Nè che a maligne risa esponer osi  
 Tuo talento immortal. Voi l'innalzaste  
 All' alta mensa: e tra la vostra luce  
 Beato l'avvolgeste; e de le Muse  
 A dispetto e d' Apollo, al sacro coro

L' ascri-

(1) *Uno de' sei Pianeti.*

L'ascriveſte de' Vati. Egli 'l ſuo Pindo  
 Feo de la menſa: e guai a lui, ſe quinci  
 Le Dee ſdegnate giù precipitando  
 Con le forchette il cacciano. Meſchino!  
 Più non potria ſu le dolenti membra  
 Del ſuo inferno Signor chiedere aita  
 Da la bona Salute; o con alate  
 Odi ringraziar, nè teſſer Inni  
 Al barbato figliuol (1) di Febo inſonſo:  
 Più del giorno natale i chiari albori  
 Salutar non potrebbe, e l'auree frecce  
 Nomi-ſempiternanti all' arco imporre:  
 Non più gli urti feſtevoli, o ſul naſo  
 L'elegante ſcoccar d'illuſtri dita  
 Fora dato ſperare. A lui tu dunque  
 Non iſdegnate, o Signor, volger talvolta  
 Tu' amabil voce: a lui declama i verſi  
 Del delicato cortigian d'Auguſto,  
 O di quel che tra Venere, e Liéo  
 Pinſe Trimalcion. La Moda impone,  
 Ch' Arbitro, o Flacco a un bello ſpirto ingombri  
 Speſſo le taſche. Il voſtro amico vate  
 T'udrà, maravigliando, il ſermon priſco

Or

(1) *Esculapio.*

Or ſciogliere or frenar qual più ti piace:  
 E per la ſua faretra, e per li cento  
 Deſtrier focofi che in Arcadia paſce  
 Ti giurerà, che di Donato al paro  
 Il difficil ſermone intendi e guſti.

Coteſto ancor di rammentar fia tempo  
 I novi Sofi, che la Gallia, e l'Alpe  
 Eſecrando perſegue: e dir qual arſe  
 De' volumi infelici, e andò macchiato  
 D'infame nota: e quale aſilo appreſti  
 Filoſofia al morbido Ariſtippo  
 Del ſecol noſtro; e qual ne appreſti al novo  
 Diogene dell' auro ſpregiatore,  
 E della opinione de' mortali.  
 Lor volumi famoſi a te verranno  
 Da le fiamme fuggendo a gran giornate  
 Per calle obliquo, e compri a gran teſoro.  
 O da cortefe man preſtati, ſieno  
 Lungo ornamento a lo tuo ſpeglio innanzi.  
 Poichè ſcorſi gli avrai pochi momenta  
 Specchiandoti, e a la man garrendo indotta  
 Del parrucchier; poichè t'avran la ſera  
 Conciliato il facil ſonno, allora  
 A la toilette paſſeran di quella

Che

Che comuni ha con te studj e liceo  
 Ove togato in cattedra elegante  
 Siede interprete Amor. Ma fia la mensa  
 Il favorevol loco ove al sol esca  
 De' brevi studj il glorioso frutto.

Qui ti segnalerai co' novi Sofi  
 Schernendo il fren che i creduli maggiori  
 Atto solo stimar l'impeto folle  
 A vincer de' mortali, a stringer forte  
 Nodo fra questi, e a sollevar lor speme  
 Con penne oltre natura alto volanti.  
 Chi por freno oserà d'almo Signore  
 A la mente od al cor? Paventi il vulgo  
 Oltre natura: il debole Prudente  
 Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo  
 Titol di Saggio, mediti romito  
 Il Ver celato; e alfin cada adorando  
 La sacra nebbia che lo avvolge intorno.  
 Ma il mio Signor, com' aquila sublime  
 Dietro ai Sofi novelli il volo spieghi.  
 Perchè più generoso il volo fia,  
 Voli senz' ale ancor; nè degni 'l tergo  
 Affaticar con penne. Applauda intanto  
 Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.

Te

Te con lo sguardo, e con l'orecchio beva  
 La Dama dalle tue labbra rapita:  
 Con cenno approvator vezzosa il capo  
 Pieghi sovente: e il calcolo, e la massa,  
 E l'inversa ragion sonino ancora  
 Su la bocca amorosa. Or più non odia  
 De le scole il sermone Amor maestro;  
 Ma l'accademia e i portici passeggia  
 De' filosofi al fianco, e con la molle  
 Mano accarezza le cadenti barbe.

Ma guardati, o Signor, guardati oh dio  
 Dal tossico mortal che fuora esala  
 Dai volumi famosi; e occulto poi  
 Sa, per le luci penetrato all' alma,  
 Gir serpendo nei cori; e con fallace  
 Lusinghevole stil corromper tenta  
 Il generoso de le stirpi orgoglio  
 Che ti scevra dal vulgo. Udrà da quelli,  
 Che ciascun de' mortali all' altro è pari;  
 Che caro a la Natura, e caro al Cielo  
 E' non meno di te colui che regge  
 I tuoi destrieri, e quei ch' ara i tuoi campi;  
 E che la tua pietade, e il tuo rispetto  
 Dovrien fino a costor scender vilmente.

Folli

Folli sogni d'inferno! Intatti lascia  
 Così strani configj; e sol ne apprendi  
 Quel ché la dolce voluttà rinfranca,  
 Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre  
 La libertà magnanima. Tu questo  
 Reca solo a la mensa: e sol da questo  
 Cerca plausi ed onor. Così dell' api  
 L'industrioso popolo ronzando,  
 Gira di fiore in fior, di prato in prato;  
 E i diffimili fughj raccogliendo,  
 Tesoreggia nell' arnie: un giorno poi  
 Ne van colme le pátete dorate  
 Sopra l'ara de' numi; e d'ogn' intorno  
 Ribocca la fragrante alma dolcezza.

Or versa pur dall' odorato grembo  
 I tuoi doni o Pomona; e l'ampie colma  
 Tazze che d'oro e di color diversi  
 Fregiò il Sáffone industre; il fine è giunto  
 De la mensa divina. E tu dai greggi  
 Rustica Pale coronata vieni  
 Di Meliffa olezzante e di ginebro;  
 E co' lavori tuoi di presso latte  
 Vergognando t'acosta a chi ti chiede,  
 Ma deporli non osa. In su la mensa

Po-

Potrien deposti le celesti nari  
 Commover troppo, e con volgare olezzo  
 Gli stomachi agitar. Torreggin solo  
 Su' ripiegati lini in varie forme  
 I latti tuoi cui di serbato verno  
 Raffodarono i sali, e refer atti  
 A dilettrar con subito rigore  
 Di convitato cavalier le labbra.

Tu, Signor, che farai poichè fie posto  
 Fine a la mensa, e che lieve puntando,  
 La tua Dama gentil fatto avrà cenno,  
 Che di forger è tempo? In piè d'un salto  
 Balza prima di tutti; a lei t'acosta,  
 La seggiola rimovi, la man porgi;  
 Guidala in altra stanza, e più non soffri,  
 Che lo stagnante de le dapi odore  
 Il célabro le offenda. Ivi con gli altri  
 Gratissimo vapor t'invita, ond'empie  
 L'aria il caffè che preparato fuma  
 In tavola minor cui vela ed orna  
 Indica tela. Ridolente gomma  
 Quinci arde intanto; e va lustrando e purga  
 L'aere profano, e fuor caccia del cibo  
 Le volanti reliquie. Egri mortali

D

Cui

Cui la miseria e la fidanza un giorno  
 Sul meriggio guidaro a queste porte;  
 Tumultuosa, ignuda, atroce, folla  
 Di tronche membra, e di squallide facce,  
 E di bare e di grucce, ora da lungi  
 Vi confortate; e per le aperte nari  
 Del divin pranzo il nettare beete  
 Che favorevol aura a voi conduce:  
 Ma non osate i limitari illustri  
 Affediar, fastidioso offrendo  
 Spettacolo di mali a chi ci regna,

Or la piccola tazza a te conviene  
 Apprestare, o Signor, che i lenti forfi  
 Ministri poi de la tua Dama ai labbri:  
 Or memore avvertir s'ella più goda,  
 O sobria o liberal, temprar col dolce  
 La bollente bevanda; o se più forse  
 L'ami cosl, come forbir la suole  
 Barbara sposa, allor che, molle affisa  
 Su' broccati di Persia, al suo signore  
 Con le dita pieghevoli 'l selvoso  
 Mento vezzeggia, e la svelata fronte  
 Alzando, il guarda; e quelli sguardi han possa  
 Di far che a poco a poco di man cada

Al

Al suo signore la fumante canna  
 Mentre il labbro, e la man v'occupa, e scalda  
 L'odorosa bevanda, altere cose  
 Macchinerà tua infaticabil mente.  
 Qual coppia di destrieri oggi dè il carro  
 Guidar de la tua Dama; o l'alte moli  
 Che su le fredde piagge educa il Cimbro;  
 O quei che abbeverò la Drava, o quelli  
 Che a le vigili guardie un dì fuggiro  
 Da la stirpe Campana. Oggi qual meglio  
 Si convenga ornamento ai dorfi alteri:  
 Se semplici e negletti; o se pomposi  
 Di ricche nappe e variate stringhe  
 Andran su l'alto collo i crin volando;  
 E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie  
 Ondeggeranno li ritondi fianchi.  
 Quale oggi cocchio trionfanti al corso  
 Vi porterà: se quel cui l'oro copre;  
 O quel su le cui tavole pesanti  
 Saggio pennello i dilicati finse  
 Studj dell' ago, onde si fregia il capo  
 E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri  
 Di freschissima linfa e di fior varj  
 Gli diede a trascinar. Cotanta mole

D 2

Di

Di cose a un tempo sol nell' alta mente  
 Rivolgerai: poi col supremo auriga  
 Arduo consiglio ne terrai, non senza  
 Qualche lieve garrir con la tua Dama.  
 Servi le leggi tue l'auriga: e intanto  
 Altre v'occupin cure. Il gioco puote  
 Ora il tempo ingannare: ed altri ancora  
 Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi  
 Che due soltanto a un tavoliere ammetta;  
 Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea  
 Già di ninfa gentil misero amante  
 Cui null' altra eloquenza usar con lei,  
 Fuor che quella degli occhi era concesso;  
 Poichè il rozzo marito ad Argo eguale  
 Vigilava mai sempre; e quasi biscia  
 Ora piegando, or allungando il collo,  
 Ad ogni verbo con gli orecchi acuti  
 Era presente. Oimè, come con cenni,  
 O con notata tavola giammai  
 O con servi sedotti a la sua ninfa  
 Chieder pace ed aita? Ogni d'Amore  
 Stratagemma finissimo vinceva  
 La gelosia del rustico marito.  
 Che più lice sperare? Al tempio ei corre

Del

Del nume accorto che le serpi intreccia  
 All' aurea verga, e il capo e le calcagna  
 D'ali fornisce. A lui si prostra umile;  
 E in questa guisa, lagrimando, il prega.  
 „O propizio agli amanti, o buon figliuolo  
 „De la candida Maja, o tu che d'Argo  
 „Deludesti i cent'occhi, e a lui rapisti  
 „La guardata giovenca, i preghi accetta  
 „D'un amante infelice; e a me concedi  
 „Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno  
 „D'un marito importuno. Ecco si scote  
 Il divin simulacro, a lui si china,  
 Con la verga pacifica la fronte  
 Gli percote tre volte: e il lieto amante  
 Sente dettarsi ne la mente un gioco  
 Che i mariti affordisce. A lui diresti,  
 Che l'ali del suo piè concesse ancora  
 Il supplicato Dio; cotanto ei vola  
 Velocissimamente a la sua donna.  
 Là bipartita tavola prepara  
 Ov'ebano, ed avorio intarsiati  
 Regnan sul piano; e partono alternando  
 In dodici magioni ambe le sponde.  
 Quindici nere d'ebano girelle

D 3

E d'avo-

E d'avorio bianchissimo altrettante  
 Stan divise in due parti; e moto e norma  
 Da due dadi gittati attendon, pronte  
 Ad occupar le case, e quinci e quindi  
 Pagnar contrarie. Oh cara a la Fortuna  
 Quella che corre innanzi all' altre, e seco  
 Ha la compagna, onde il nemico affalto  
 Forte sostenga! Oh giocator felice  
 Chi pria l'estrema casa occupa; e l'altro  
 De le proprie magioni ordin riempie  
 Con doppio segno, e quindi poi, sicuro  
 Da la falange il suo rival combatte;  
 E in proprio ben rivolge i colpi ostili.  
 Al tavolier s'affidono ambidue,  
 L'amante cupidissimo, e la ninfa:  
 Quella occupa una sponda, e questi l'altra;  
 Il marito col gomito s'appoggia  
 All' un de' lati: ambi gli orecchi tende;  
 E sotto al tavolier di quando in quando  
 Guata con gli occhi. Or l'agitar dei dadi  
 Entro ai sonanti boffoli comincia;  
 Ora il picchiar de' boffoli sul piano;  
 Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare  
 Il cozzar de' due dadi; or de le mosse

Pe-

Pedine il martellar. Torcesi e freme  
 Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,  
 Ma rattenlo il sospetto. Il romor cresce  
 Il rombazzo, il frastono, il rovinio.  
 Ei più regger non puote; in piedi balza,  
 E con ambe le man tura gli orecchi.  
 Tu vincesti o Mercurio: il cauto amante  
 Poco disse, e la bella intese assai.

Tal ne la ferrea età quando gli sposi  
 Folle superstizion chiamava all' armi  
 Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse  
 Secol di novo, e che del prisco errore  
 Si spogliaro i mariti, al sol diletto  
 La Dama, e il Cavalier volsero il gioco  
 Che la necessità scoperto avea.  
 Fu superfluo il romor: di molle panno  
 La tavola vestissi, e de' patenti  
 Boffoli 'l sen: lo schiamazzio molesto  
 Tal rintuzzoffi; e durò al gioco il nome (1)  
 Che ancor l'antico strepito dinóta.

Già de le fere, e degli augelli il giorno,  
 E de' pesci notanti, e de' fior varj,  
 Degli alberi, e del vulgo al suo fin corre.

D 4

Dì

(1) Tridrac.

Di sotto al guardo dell' immenso Febo  
 Sfugge l'un Mondo; e a berne i vivi raggi  
 Cuba s'affretta, e il Messico, e l'altrice  
 Di molte perle California estrema.  
 Già da' maggiori colli, e da l'eccelse  
 Torri il Sol manda gli ultimi saluti  
 All'Italia, fuggente; e par, che brami  
 Rivederti, o Signore, anzi che l'Alpe,  
 O l'Appennino, o il mar curvo ti celi  
 Agli occhi suoi. Altro finor non vide,  
 Che di falcato mietitore i fianchi  
 Su le campagne tue piegati e lassi,  
 E su le armate mura or fronti or spalle  
 Cariche di ferro, e su le aeree capre  
 Degli edificj tuoi man scabre e arsicce,  
 E villan polverosi innanzi ai carri  
 Gravi del tuo ricolto, e sui canali  
 E sui fertili laghi irsute braccia  
 Di remigante che le alterne merci  
 Al tuo comodo guida ed al tuo lusso,  
 Tutt' ignobili oggetti. Or colui vegga,  
 Che da tutti servito, a nullo serve.  
 Già di cocchi frequente il Corso splende:  
 E di mille che là volano rote

Rim-

Rimbombano le vie. Fiero per nova  
 Scoperta biga il giovine leggiadro  
 Che cesse al carpentier gli aviti campi  
 Là si scorge tra i primi. All' un de' lati  
 Sdrajasi tutto: e de le stese gambe  
 La snellezza dispiega. A lui nel seno  
 La conoscenza del suo merto abbonda;  
 E con gentil forriso arde e balena  
 Su la vetta del labbro; o da le ciglia,  
 Disdegnando, de' cocchi signoreggia  
 La turba inferior: soave intanto  
 Egli alza il mento, e il gomito protende;  
 E mollemente la man ripiegando,  
 I merletti finissimi su l'alto  
 Petto si ricompon con le due dita.  
 Quinci vien l'altro che pur oggi al cocchio  
 Dai casali pervenne, e già s'ascrive  
 Al concilio de' numi. Egli oggi impara  
 A conoscere il vulgo, e già da quello  
 Mille miglia lontan sente rapirsi  
 Per lo spazio de' cieli. A lui davanti  
 Ossequiosi cadono i cristalli  
 De' generosi cocchi oltrepassando;  
 E il lusingano ancor perchè sostegno

Sia

Sia de la pompa loro. Altri ne viene  
 Che di compro pur or titol si vanta;  
 E pur s'affaccia, e pur gli orecchi porge,  
 E pur sembragli udir da tutti i labbri  
 Sonar le glorie sue: Mal abbia il lungo  
 De le rote stridore, e il calpestio  
 De' ferrati cavalli, e l'aura, e il vento  
 Che il bel tenor de le bramate voci  
 Scender non lascia a dilettagli 'l core.  
 Di momento in momento il fragor cresce,  
 E la folla con effo. Ecco le vaghe  
 A cui gli amanti per lo di solenne  
 Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi  
 Matrone che gran tempo arser di zelo  
 Contro al bel Mondo, e dell' ignoto Corso  
 La scelerata polvere dannaro;  
 Ma poi che la vivace amabil prole  
 Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene,  
 Cesserò alfine; e le tornite braccia,  
 E del sorgente petto i rugiadosi  
 Frutti prudentemente al guardo apriro  
 Dei nipoti di Giano (1). Affrettan quindi  
 Le belle cittadine, ora è più lustri

Note

(1) Giano si vuole, che sia stato il patriarca degl' Italiani.

Note a la Fama; poi che ai tetti loro  
 Dedussero gli Dei; e sepper meglio,  
 E in più tragico stil da la toilette  
 Ai loro amici declamar l'istoria:  
 De' rotti amori; ed agitar repente  
 Con celebrata convulsion la mensa,  
 Il teatro, e la danza. Il lor ventaglio  
 Irrequieto sempre or quinci or quindi  
 Con variata eloquenza esce e saluta.  
 Convolgonfi le belle: or su l'un fianco  
 Or su l'altro si posano tentennano  
 Volteggiano si rizzan, sul cuscino  
 Ricadono pesanti, e la lor voce  
 Acuta scorre d'uno in altro cocchio.  
 Ma ecco alfin che le divite spose  
 Degl' Italici eroi vengono anch' esse.  
 Io le conosco ai messaggier volanti  
 Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri,  
 E rompono la folla; io le conosco  
 Da la turba de' servi al vomer tolti,  
 Perchè oziosi poi diretto pendano  
 Al carro trionfal con alte braccia.  
 Male a Giuno ed a Pallade-Minerva  
 E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate

Voi

Voi pettorute Naiadi e Napee (1)  
 Vane di picciol fonte o d'umil selva  
 Che agli Egipani (2) vostri in guardia diede  
 Giove dall'alto. Vostri incerti sguardi,  
 Vostra frequente inane meraviglia,  
 E l'aria alpestre ancor de' vostri moti  
 Vi tradiscono, abi lisse, e rendon vana  
 La multiplice in fronte ai palafreni  
 Pendente nappa, ch' usurpar tentaste,  
 E la divisa onde coprìste il mozzo  
 E il cucinier che la seguace corte  
 Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro  
 Canoti padri di famiglia soli  
 Ne la muta magion serbati a chiave.  
 Troppo da voi diverse esse ne vanno  
 Ritte negli alti cocchi alteramente;  
 E a la turba volgare che si prostra.  
 Non badan punto: a voi talor si volge  
 Lor guardo negligente, e par, che dica:  
 Tu ignota mi sei; o nel mirarvi  
 Col compagno susurrano ridendo.

Le giovinette madri degli eroi  
 Tutto empierono il Corso, e tutte han seco

Un

(1) *Ninfe silvestri.* (2) *Semidei silvestri.*

Un giovinetto eroe, o un giovin padre  
 D'altri futuri eroi, che a la toilette  
 A la mensa, al teatro, al corso, al gioco  
 Segnaleransi un giorno; e sien cantati,  
 S'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale  
 A quella che a me diede Apollo, e disse:  
 Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti  
 Del secol tuo. Sol tu manchi, o Pupilla  
 Del più nobile mondo: ora ne vieni,  
 E del rallegratore de le cose  
 Rallegra or tu la moribonda luce.

Già d'untuosa polvere novella  
 Di propria man la tabacchiera empisti  
 A la tua Dama, e di novelli odori  
 Il cristallo dorato; ed al suo crine  
 La bionda che svanì polve tornasti  
 Con piuma dilicata; e adatto al giorno  
 Le scegliesti 'l ventaglio: al pronto cocchio  
 Di tua man la guidafti, e già con essa  
 Precipitosamente al Corso arrivi.  
 Il memore cocchier serbi quel loco  
 Che voi dianzi sceglieste, e voi non osi  
 Tra le ignobili rote esporre al vulgo,  
 Se star fermi vi piace, od oltre scorra,

Se

Se di scorrer v'aggrada. Uscir del cocchio  
 Ti fia lecito ancor. T'accolgan pronti  
 Allo scendere i servi. Ancora un salto  
 Spicca; e raffetta i rincrespati panni,  
 E le trine sul petto: un po' t'inchina,  
 Ed ai lievi calzari un guardo volgi;  
 Ergiti, e marcia dimenando il fianco.  
 Il Corso misurar potrai soletto,  
 S'ami di passeggiare; anco potrai  
 Dell'altrui Dame avvicinarti al cocchio,  
 E inerpicarti, et introdurvi 'l capo  
 E le spalle e le braccia, e mezzo ancora  
 Dentro versarti. Ivi sonar tant' alto  
 Fa le tue risa, che da lunge gli oda  
 La tua Dama, e si turbi, ed interrompa  
 Il celiar degli eroi che accorser tosto  
 Tra 'l dubbio giorno a custodir la bella  
 Che solinga lasciasti. O sommi numi  
 Suspendete la Notte; e i fatti egregi  
 Del mio Giovin Signor splendor lasciate  
 Al chiaro giorno. Ma la Notte segue  
 Sue leggi inviolabili, e declina  
 Con tacit' ombra sopra l'emisfero;  
 E il rugiadoso piè lenta movendo,

Ri-

Rimescola i color varj infiniti,  
 E via gli spazza con l'immenso lembo  
 Di cosa in cosa: e fuora de la morte  
 Un aspetto indistinto, un solo volto  
 Al suolo, ai vegetanti, agli animali,  
 A i grandi, ed a la plebe equa permette;  
 E i nudi insieme, ed i dipinti visi  
 De le belle confonde, e i cenci e l'oro,  
 Nè veder mi concede all'aer cieco  
 Qual de' cocchi si parta, o qual rimanga  
 Solo all'ombre segrete: e a me di mano  
 Toglie il pennello; e il mio Signore avvolge  
 Per entro al tenebroso umido velo.

I L F I N E .

**D**I commissione del M. R. Padre Commissario del Sant'Officio Fr. Giuseppe Giacinto Cattaneo ho letto il Poemetto, intitolato: *Il Mezzogiorno*; nè avendo in esso ritrovato cosa contraria alla Cattolica Religione, o a' buoni costumi, giudico, che si possa dare alla luce, se però ec.

Milano adl 22. Luglio 1765.

*Giuseppe Casati* Revisore de' Libri  
per il Sant' Offizio.

---

Die 24. Julii 1765.

*Attenta supranotata approbatione.*

**IMPRIMATUR.**

Fr. Joseph Hyacinthus Cattaneo O. P. S. Theol.  
Magister, & Commissarius S. O. Mediolani.

J. A. Vismara pro Eminentiss., & Reverendiss.

D. D. Cardinali Archiepisc.

Vidit Julius Caesar Bersanus pro Excellentissimo  
Senatu.

~~~~~  
Dallo Stampatore di questo Poemetto si vende anche il  
MATTINO del medesimo Autore.

IN MILANO. MDCCLXV.

---

Appresso Giuseppe Galeazzi. Con licenza de' Superiori,  
**E PRIVILEGIO.**

629428 (B.C.A.B.)

